

"François Truffaut"
mercoledì 30 aprile 2008 - ore 22,15

LA SPOSA IN NERO

(*La mariée était en noir*) **Regia, sceneggiatura, adattamento e dialoghi:** François Truffaut - **Fotografia:** Raoul Coutard - **Musica:** Bernard Hermann - **Interpreti:** Jeanne Moreau, Claude Rich, Jean-Claude Brialy, Michel Bouquet, Michel Lonsdale, Charles Denner, Daniel Boulanger, Serge Rousseau - Francia 1967, 107', Lab80 film.

Un gesto idiota provoca la morte di uno sposo sui gradini di una chiesa all'uscita della cerimonia nuziale. Vedova prima ancora di essere stata sposa, rimasto impunito il delitto di cui furono corresponsabili cinque uomini, la donna trova un sollievo nel pensiero della vendetta. Li ricerca e, con pazienza monomaniaca, nel giro degli anni li uccide a uno a uno in una serie di delitti perfetti. Una cruda storia di vendetta e passione, con una sceneggiatura perfetta e un finale inquietante come pochi.

La sposa in nero ha come protagonista un'adulta-bambina e i suoi sentimenti portati all'eccesso, in ubbidienza alla regola dell'iperbole che governa la narrativa infantile e in sintonia con l'universo dell'autore, dove i bambini sono costretti a diventare grandi prima del tempo e per questo non lo diventano mai del tutto. Julie vive nella dimensione assoluta dell'infanzia, in cui nessuna mediazione è possibile: a chi le ha tolto l'amore e la possibilità di crescere più o meno felice, come al cinema vorrebbe qualsiasi happy end da commedia, dispensa morte con l'enigmatica espressione di una sfinge, presentandosi vestita di bianco per la seduzione e di nero per il colpo fatale. Tutto in lei è calcolato alla perfezione, anche il fascino strategico, opportunamente calibrato sull'obiettivo maschile da colpire, cinque mattacchioni irresponsabili che Truffaut ricollega al quintetto del suo primo mediometraggio, *Les Mistons*. Ma nonostante le apparenze e l'aura noir, Julie Kohler non ha nulla a che vedere con le dark ladies classiche, solitamente avidi di denaro o di potere. O, meglio, di loro conserva solo le sembianze, come se fosse una spettatrice cinefila che dallo schermo ha imparato «come si fa». Rimasta vedova e vergine il giorno delle nozze, questa killer inarrestabile, che castiga leggerezze imperdonabili, sembra piuttosto la personificazione della vendetta che Antoine Doinel sogna dietro la lavagna a partire dalla prima scena dei *Quattrocento colpi*, dove viene punito dal maestro per «la pin-up caduta dal cielo»: Julie è ciò che lui - calato nella realtà - secondo Truffaut non potrà mai essere, è la proiezione immaginaria, potente e terribile, di tutti i piccoli Doinel feriti emotivamente a morte e desiderosi di feroce riscatto. (...) (Paola Malanga, Tutto il cinema di Truffaut, Baldini & Castoldi)

Dal romanzo *The Bride Wore Black* (1948) di William Irish, sceneggiato con Jean-Louis Richard, Truffaut trascura il meccanismo dell'intrigo e costruisce il film sui modi della vendetta. Perciò dedica tutte le cure ai suoi personaggi. Ammirabile è il modo con cui trasforma Julie, donna di volontà e di testa, in un'efficiente macchina di morte che ogni volta muta le sue apparenze esteriori per adeguarsi a ciascuno dei suoi 5 bersagli. (...) Il regista è stato all'altezza del suo modello, il vecchio Hitchcock, senza imitarlo. Si dice che amasse poco questo film, forse per l'inverosimiglianza di fondo del suo meccanismo, ma nel suo itinerario occupa un posto di prima fila almeno nel settore dell'efficacia e della cura dei particolari. (Morando Morandini, Dizionario dei film, Zanichelli)